

## Note su coronavirus, l'economia di Confucio ed egemonie mondiali: una sfida per l'affermazione di nuovi equilibri?

Gaetano Fausto Esposito  
Università Mercatorum

### Riassunto

Le recenti vicende dell'epidemia hanno messo ulteriormente a nudo alcune contraddizioni nel modello capitalistico anglosassone e soprattutto dell'impostazione che è alla base dell'egemonia culturale statunitense. Occorre interrogarsi se questi principi siano messi in discussione dai valori di altre culture, ed in particolare di quella confuciana, alla base del modello di sviluppo cinese e di altri paesi asiatici, comportando anche l'affermazione di nuove egemonie mondiali.

*Parole chiave:* capitalismo, neo-liberismo, etica confuciana, egemonia culturale

**Abstract.** *Notes on Coronavirus, Confucian Economy and World Hegemonies: a Challenge for the Establishment of New Balances?*

The recent events related to the epidemic have further highlighted some contradictions in the Anglo-Saxon capitalist model and, above all, in the approach underlying the US cultural hegemony. It is necessary to ask whether these principles are challenged by the values of other cultures, and more specifically, of the Confucian one, which is at the core of the Chinese, and more in general, Asian development model, thus leading to the affirmation of new world hegemonies.

*Keywords:* capitalism, neo-liberalism, confucian ethics, confucian economics, cultural hegemony

DOI: 10.32049/RTSA.2020.2.17

### 1. La storia si ripete?

Nel 1689 Leonardo da Capua, un medico che insegnava medicina teoretica (e anche filosofo che aveva intrapreso un percorso di rinnovamento secondo un approccio cartesiano), nel pieno dell'illuminismo napoletano, in controtendenza rispetto ai suoi colleghi di allora, scriveva nel suo "Parere"<sup>1</sup>: «si scorge quanto ben forniti fossero de rimedi efficaci gli antichi cinesi dalle maravigliose cure che con essi tuttavia fanno i moderni medici» e invidiava «aver costoro rimedi da poter guarire le più gravi malattie, tra cui il

---

<sup>1</sup> Il titolo completo dell'opera era *Parere del Sig. Lionardo di Capua. Divisato in otto ragionamenti, nei quali partitamente narrandosi l'origine e il progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si manifesta*. Nel *Parere* Di Capua sostiene che il medico deve essere in primo luogo un filosofo, ma per essere filosofo occorre sapere di "geometria", di conseguenza deve essere ricercatore e teorico della scienza e a causa delle incertezze della medicina, cui si contrappone la "oscurità" della filosofia, il medico deve alla fine prepararsi in tutte le scienze.

ginseng e il tè»<sup>2</sup>.

C'era una sorta di ammirazione in quelle parole per alcuni rimedi della medicina cinese (e quindi per la sua cultura). Certo questa ammirazione si accompagnava alla considerazione della scarsa fama di cui godevano i medici locali, ma rimaneva un indubbio segno (soprattutto nell'approccio eclettico del Di Capua) della grande considerazione della cultura cinese nell'individuare particolari rimedi.

A quell'epoca la Cina era tra i paesi con una forte presenza economica mondiale, il suo Prodotto era stimato in circa un quarto di quello mondiale (per avere una idea l'Inghilterra ne faceva circa il 3%), anche se era cominciato il declino della "via della seta", un percorso sostanzialmente terrestre, che stava per essere soppiantato dallo sviluppo dei traffici marittimi.

La Rivoluzione industriale, dalla seconda metà del 1700 avrebbe radicalmente modificato questa situazione, causato il dominio economico dell'Inghilterra e quindi lo sviluppo (economico) del mondo occidentale.

Al di là delle innovazioni tecniche (come l'utilizzo della spoletta volante nei telai e soprattutto l'uso della macchina a vapore) la Rivoluzione industriale si basava sulla diffusione organizzativa della concentrazione delle persone nella fabbrica. Secondo Erik Bryniolfsson e Andrew McAffe (2017) la «prima rivoluzione delle macchine» poggiava sulla possibilità di concentrare nella fabbrica, secondo un approccio che appariva razionale, le diverse operazioni produttive e quindi la forza lavoro. Max Weber aveva notato che l'impresa moderna si basava su quattro importanti fattori: disciplina del lavoro nell'officina, specializzazione tecnica, unificazione del lavoro e applicazione di fonti di energia extra umane (Weber, 1977).

La Rivoluzione industriale in effetti non inventò il sistema di fabbrica, ma comunque fece nascere fabbriche laddove non c'erano, facendo perdere alla realtà domestica la posizione di luogo prevalente della produzione (Mokyr, 2004, p. 181), con la scomparsa quasi totale della possibilità di scegliere tra guadagno e tempo libero (Mokyr, 2004, p. 183), perché

---

2 Del resto ricordiamoci che già all'epoca tutte le più gravi epidemie venivano proprio dall'Asia e in particolare dalla Cina: così ad esempio la peste bubbonica (la cosiddetta peste nera) che funestò l'Europa tra il 1347 e il 1351, con una mortalità dell'80 per cento. Cfr. Cipolla (2017, pp. 28-29).

l'organizzazione del lavoro non permetteva margini di flessibilità, riducendo o (addirittura) eliminando spazi per le preferenze individuali di flessibilità.

Lo sviluppo della produttività fu una conseguenza dei principi di concentrazione e di divisione del lavoro nello stesso ambito, quel principio che per primo Adam Smith evidenziò nel famoso esempio della fabbrica degli spilli<sup>3</sup>. Un principio su cui si è costruito larga parte del primo capitalismo, con la larghissima scomparsa del lavoro a domicilio, fino ad allora dominate nell'organizzazione della produzione di natura artigiana.

## 2. Dalla specializzazione al post-fordismo

Il trionfo del modello capitalistico basato sul principio della iper-specializzazione si ebbe all'inizio del secolo scorso quando l'integrazione produttiva venne portata a paradigma di riferimento attraverso l'"organizzazione scientifica del lavoro" della grande corporation basata sulle teorie del management di Frederick Winslow Taylor, focalizzato sulla completa spersonalizzazione e sul ruolo egemone dell'organizzazione (Berta, 2004, p. 77)<sup>4</sup>.

La scomponibilità delle produzioni per fasi, i fenomeni del decentramento produttivo e l'affermarsi di un sistema di produzione post-fordista implicano un diverso modo di concepire la produttività, non più connesso agli aspetti di concentrazione del lavoro, ma che anzi si alimenta attraverso maggiori margini di flessibilità e di creatività. È come se ci fosse un vero e proprio "spartiacque" rispetto all'approccio del fordismo e infatti negli anni Ottanta del secolo scorso Michael Piore e Charles Sabel (1987) parlarono di un secondo *industrial divide*, illustrando i pregi della cosiddetta specializzazione flessibile particolarmente adeguata a comprendere lo sviluppo di fenomeni produttivi dei nostri distretti industriali, basati proprio sulla scomponibilità dei diversi processi e sulla

---

3 Pochi però ricordano che lo stesso Adam Smith (nella sua *Ricchezza delle nazioni*) fu tra i primi a porsi il problema dell'alienazione dei lavoratori costretti ad operazioni ripetitive e senza esercizio della creatività scrivendo nel 1776: «L'uomo la cui intera vita viene passata a eseguire alcune semplici operazioni, i cui effetti sono forse sempre gli stessi, o quasi, non ha modo di esercitare il comprendonio» (Smith, 2006).

4 Secondo Taylor il management ha: «il compito di raccogliere insieme tutte le conoscenze tradizionali possedute in passato dai lavoratori e di classificarle per mezzo di tabelle riducendole a schemi, leggi e formule che sono di immenso aiuto ai lavoratori nella produzione giornaliera» (Taylor, riportato da Berta 2004, p. 81).

“specializzazione” per fasi. Anche in questo caso c’era una forte relazione con i processi di innovazione tecnologica, che rendevano possibile l’utilizzo delle macchine a controllo numerico e quindi introducevano le economie di flessibilità e di produzione congiunta che sostituivano le economie di scala.

Venivano così enfatizzati alcuni aspetti tipici sui quali già da anni riflettevano Giacomo Becattini (1999) e Sebastiano Brusco (2008) con riferimento ai nostri sistemi locali di manifattura del Made in Italy. Ritornava una concezione valorizzante delle abilità artigianali che poi sarebbe stata sviluppata successivamente anche da Richard Sennett (2008), con la riscoperta della matrice neo-artigiana dell’organizzazione del lavoro.

Su scala globale poi Richard Baldwin (2018) ha parlato del secondo “spacchettamento” (*unbundling*) della produzione, consentito dalla costituzione di catene globali del valore, in cui si articolano le filiere produttive mondiali.

Accanto alla concentrazione del lavoro si sta quindi assistendo a una ulteriore deconcentrazione, resa possibile anche dallo sviluppo di particolari tecnologie (come ad esempio le forme di manifattura additiva, tipiche della digitalizzazione e dell’industria 4.0).

Sicuramente in questo modo le basi del capitalismo tradizionale (crescita della produttività attraverso la specializzazione e concentrazione di capitali) sono venute in discussione da tempo.

Ma per sviluppare qualche rapida considerazione vogliamo focalizzarci su alcuni aspetti che erano (e sono rimasti per lungo tempo) alla base del sistema capitalistico, in particolare quello americano, e si sono rafforzati dagli anni Ottanta in poi. Il tema si collega alla concezione di egemonia economico-culturale.

Ci possono essere diverse modalità per definire questo concetto, dal punto di vista economico, culturale, tecnologico, sociale, per quanto queste dimensioni sono tra di loro strettamente collegate. Probabilmente un aspetto unificante è quello di ordine valoriale, per il quale uno Stato, o un gruppo di paesi, viene riconosciuto “egemone” quando si afferma come modello di riferimento in termini di pensiero, di cultura e di stili di vita. In altri termini c’è una sorta di processo di condivisione perché i suoi valori sono assunti in maniera più generale e vengono introitati e condivisi dalle persone (o almeno dalle classi dirigenti)

di una parte consistente dell'umanità.

Secondo Charles Kindleberger (1997) le nazioni egemoni esprimono una particolare mentalità, che consiste in valori sociali e nella loro capacità di influenzare lo sviluppo economico. Tra questi entrano l'*orgoglio* e la *vanità*, il primo comporta l'indifferenza per i valori altrui e il rifiuto di prendere esempio da altri valori, mentre la vanità fa in modo che l'opinione degli altri sia tenuta in grande conto e quindi spinge a fare meglio per essere stimati.

Probabilmente l'emersione di una posizione egemone comporta un bilanciamento tra queste due tendenze.

Guardiamo alla situazione degli Stati Uniti che sono divenuti la nazione egemone anche per mentalità: riscontriamo una convivenza tra le due tendenze ed effettivamente il modello americano ha comportato una diffusione non solo in termini di predominio economico, ma come stile di vita dotato di una buona condivisione.

Più in generale c'è stata l'affermazione di un capitalismo di stampo anglosassone e sotto molti versi lo stesso è stato per quanto riguarda i modelli mentali. La cultura (che magari in maniera strisciante era alla base di questo approccio) era quella individualistica, con forte caratterizzazione utilitaristica. Una cultura le cui radici sono riscontrabili nel pensiero di Jeremy Bentham<sup>5</sup>, che ha avuto un profondo influsso anche sulla teoria economica, soprattutto nel trasformare il concetto di benessere in quello di utilità e quindi nel traslare un approccio economico che implicava una socialità nel rapporto tra le persone, in uno che comporta una relazione delle persone con le cose (Zamagni, 2019).

Questo approccio è stato teorizzato come il principio centrale della forma di un nuovo ordine economico nelle affermazioni di Milton Friedman (1962) nel suo volume classico *Capitalismo e libertà*.

Il fine ultimo di un sistema d'impresa è nel profitto e il libero mercato è il più perfetto meccanismo impersonale per conseguire questo obiettivo. I valori etici e morali sono importanti, ma rappresentano una integrazione (dall'esterno) di quelli economici, che

---

<sup>5</sup> Emblematica al riguardo è questa citazione: «La comunità è un corpo fittizio, composto da persone individuali, che vanno considerate come i membri che lo costituiscono. Che cosa è allora l'interesse della comunità? È la somma degli interessi dei diversi membri che la compongono» (Bentham, 1996).

devono rispondere solo a principi di efficienza (in una logica egoistica). Anche il “sogno americano” si basava su questi principi, sotto molti versi esaltando forme di darwinismo sociale, che tendevano a ricompensare i migliori.

Badiamo bene che questi principi – anche se contrabbandati come liberali – con un genuino pensiero liberale poco avevano a che fare, in quanto i punti di riferimento in questo campo come Friedrich von Hayek, Ludwig von Mises, Luigi Einaudi<sup>6</sup>, non aderivano a una impostazione così estremista, anzi in più occasioni avevano evidenziato che i principi di libertà devono tener conto di aspetti di equità distributiva.

Anche l’Economia Sociale di Mercato, base dell’ideologia economica tedesca, come più volte richiamato da uno dei suoi principali teorici Wilhelm Röpke (2015), non rispondeva ai canoni utilitaristi dell’individualismo.

Ma queste concezioni di pensiero non scalfivano l’impostazione *mainstream* della cultura sottostante al comportamento della nazione egemone, anche se nel tempo si dimostravano sempre più le sue contraddizioni<sup>7</sup>.

Nel Secondo dopoguerra questo sistema è stato alimentato dal Piano Marshall, il complesso di aiuti ai paesi occidentali per favorirne la ricostruzione, con un forte impegno di risorse. Ora, tutti ben sappiamo che il piano Marshall (*European Recovery Program*) rispondeva a due motivazioni:

- consolidare dei mercati per le imprese statunitensi, in piena epoca fordista, e evidenziare l’egemonia economica degli USA verso l’occidente;
- evitare (anche in questo modo) le tentazioni del comunismo di matrice sovietica (consolidando in tal modo il Patto Atlantico).

Il Piano diffondeva l’immagine di un Paese che si preoccupava per le sorti dei suoi alleati, innalzando il vessillo del primato della democrazia ed effettivamente, come

---

6 Così scriveva Luigi Einaudi negli anni Quaranta del secolo scorso: «se si lascia libero gioco al *laissez-faire laissez-passer* passano soprattutto gli accordi e le sopraffazioni dei pochi contro i molti, dei ricchi contro i poveri, dei forti contro i deboli, degli astuti contro gli ingenui [...] Il legislatore deve intervenire per abbattere quotidianamente le trincee dentro le quali i gruppi dei produttori si asserragliano per conquistare privilegi dannosi agli altri produttori ed ai consumatori» (Einaudi, 1942, p. 64).

7 Una delle principali riguardava il concetto di libero mercato e di concorrenza, con la sempre maggiore affermazione di situazioni di monopolio e di oligopolio, e quindi con la costituzione e lo sviluppo di posizioni di rendita che intaccavano proprio i principi base del modello proposto. (Stiglitz, 2020, cap. 3).

l'America è stata la potenza che ha dominato il mondo negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale (Stiglitz, 2020), aiutata anche da un sistema monetario internazionale che poneva al centro dei processi di riequilibrio la valuta statunitense.

È stata un'immagine creata e mantenuta per tanto tempo, in cui gli USA, anche attraverso il Patto Atlantico della NATO, hanno puntato in vario modo ad accreditare il ruolo dei vero e proprio “guardiano” della democrazia nel mondo. Capitalismo neo-liberista e primato delle multinazionali (che tra l'altro erodevano in segreto quel primato) si reggevano su questa immagine.

Il tutto accompagnato da una supremazia nel campo delle tecnologie made in USA, che faceva da piattaforma a questo sistema, pur con alcune incursioni da parte del Giappone e della Germania.

Joel Mokyr (1994) fa riferimento alla cosiddetta legge di Cardwell<sup>8</sup> (una sorta di regola storica) secondo la quale lo sviluppo tecnologico incontra prima o poi delle barriere, per cui nessun paese è stato alla guida dell'innovazione tecnologica per più di due o tre generazioni, dopo si assiste a una fase di declino. Più che di una legge si tratta di una relazione empirica, che però è verificata in molti casi. Ci possono essere delle eccezioni e anche dei rilanci, ma quando viene meno l'egemonia tecnologica prima o poi il declino si diffonde anche su altri versanti. Fattori imprevedibili e imprevedibili possono accelerare o prolungare un ciclo.

È lo stesso Kindleberger a parlare della possibile individuazione di un “ciclo di vita” di un'economia nazionale che: «si altererà quando il paese leader si confronta con degli ostacoli e inizia in termini relativi a declinare; che prima, in presenza delle grandi sfide del tempo di guerra, o dopo negli intervalli di pace, un nuovo paese probabilmente si collocherà in una posizione di guida» (Kindleberger, 1997, p. 71).

---

<sup>8</sup> Il riferimento è all'analisi condotta da Donald Cardwell (1976) sul nesso tra tecnologia, scienza e dinamiche storiche.

### 3. Il ribaltamento di situazioni

Negli ultimi anni il premio Nobel Michael Spence (2012) ha parlato di convergenza inevitabile tra le diverse aree del mondo, con un ribaltamento di situazioni economiche. Una sorta di inversione di rotta nel potere economico secolare che il tragico evento della COVID-19 potrebbe ingigantire e soprattutto accelerare.

Se oggi siamo preoccupati per le conseguenze sanitarie del coronavirus, cui seguiranno pesantissime conseguenze economiche (Baldwin e Wender di Mauro, 2020; Banca d'Italia, 2020), tutto questo sta portando anche ad un cambiamento negli stili di vita, di lavoro e nei valori, reso possibile da uno straordinario uso della tecnologia digitale. Tecnologia e valori alla fine accompagnano l'affermazione di una egemonia.

Dal Secondo dopoguerra gli Stati Uniti hanno diffuso valori di democrazia e di sviluppo che identificavano nella "via americana" e nel "sogno americano" il modello di riferimento non solo economico, ma anche politico-istituzionale, in cui il mercato e la competizione divenivano aspetti per misurare anche gli ordinamenti sociali e le relazioni tra le persone. Il processo di finanziarizzazione cresciuto a dismisura a partire dalla metà degli anni Ottanta (e che poi è culminato con la crisi dei prestiti *sub-prime*), ha ulteriormente rafforzato queste tendenze, separando sempre più finanza ed economia reale (Stiglitz, 2020; 2004).

Ma, per quanto abbiamo detto, nell'immaginario collettivo, gli USA rimanevano una "potenza aperta" cui si riconoscevano valori positivi: quella che interveniva nelle situazioni di difficoltà in vaste aree del mondo (anche se spesso gli interventi erano funzionali ai suoi interessi), quando c'erano problemi internazionali in genere prendevano l'iniziativa anche per promuovere delle coalizioni per difendere "i valori universali di libertà e democrazia"<sup>9</sup>.

Questo modello "interventista" è stato messo in crisi. Lo shock finanziario partito dagli USA nel 2007-2008, e poi diffusosi nel mondo, ha aumentato a dismisura i fenomeni di

---

<sup>9</sup> Questa egemonia neoliberista di stampo anglosassone si esprimeva attraverso quattro pilastri fondamentali: le riforme per sviluppare la transizione dei paesi ex-socialisti; le riforme per i paesi in via di sviluppo; le riforme per i paesi occidentali; il *peace building* e il *national building* per i paesi in cui erano in corso guerre civili (Antonelli, 2020). Il tutto condito dall'applicazione dei principi del cosiddetto "Washington Consensus" del Fondo Monetario Internazionale, ancorato anch'esso all'obiettivo di liberare il mercato dai vincoli al proprio funzionamento, orientando le riforme istituzionali in questa direzione.

precarizzazione nello stesso paese, accresciuto le diseguaglianze, creato astio e risentimento nelle persone, diffuso una richiesta di “difesa” da processi di globalizzazione considerati lesivi dei propri standard di vita ed ha modificato l’atteggiamento mentale di varie (e vaste) categorie sociali, verso lo “straniero”.

Gli Stati Uniti sono stati il primo paese al mondo ad aver inserito formalmente nel 1776 nella *constituency* istituzionale il diritto alla felicità e oggi invece sperimentano, a fronte di una crescita del reddito complessivo, una riduzione della felicità dei propri abitanti, connessa agli squilibri nella distribuzione del reddito, ma anche alla diffusione di un profondo senso di incertezza e di precarietà.

Il motto di Donald Trump «America first», ha simboleggiato non solo una concentrazione sugli aspetti “interni” (che però non si è tradotta in interventi volti a ridurre la disuguaglianza), ma ha assunto via via l’atteggiamento di chiusura verso gli altri, l’enfasi sull’individualismo è interpretata (pure con riferimento al coronavirus per le prime dichiarazioni di scetticismo, le accuse a soggetti terzi, le dichiarazioni sulle modalità di affrontare l’emergenza dell’epidemia, nonché di utilizzare la ricerca per la scoperta di un vaccino) come chiusura egoistica all’aiuto verso gli altri, da parte del paese che comunque è ancora il più ricco del mondo (con un PIL di oltre 20.550 miliardi di dollari, tallonato dalla Cina che ne fa quasi 14.000).

Riprendendo Kindleberger l’“orgoglio” ha fatto premio sulla vanità, squilibrando un rapporto che per diversi decenni era stato abbastanza bilanciato.

Secondo alcuni, tra i quali l’autorevole premio Nobel per l’economia Edmund Phelps, la loro «innata [del Governo statunitense] convinzione della superiorità del mercato e delle iniziative private, a prescindere dalle circostanze, li porta a ritirarsi di fronte all’entità dell’intervento governativo necessario per salvare le nostre vite e i nostri mezzi di sussistenza» (Frydman e Phelps, 2020).

È venuta meno anche la tesi dello sgocciolamento (*trickle down*) elaborata negli anni delle politiche economiche reaganiane, tutte incentrate su di un approccio *supply side* (Stiglitz, 2004), secondo cui la distribuzione del reddito avrebbe tratto un vantaggio dall’aumento dei redditi delle classi aventi un più elevato tenore di vita, in quanto, anche per

effetto dell'agire del moltiplicatore keynesiano, le maggiori spese da parte delle classi più abbienti (prima o poi) avrebbero beneficiato anche le classi più povere.

L'individualismo ha bloccato l'ascensore sociale<sup>10</sup>, per cui i figli hanno meno opportunità dei padri e al contempo ha diffuso un forte risentimento tra le classi e in particolare tra una *middle class* vistasi sempre più impoverita in termini relativi.

Le fondamenta del darwinismo sociale sono scosse in profondità, così come la cultura del mito americano.

In questa situazione è esplosa l'emergenza COVID-19. Il Governo statunitense prima ha sottovalutato (come molti del resto) il pericolo infettivo quindi lo ha attribuito alla mancanza di informazioni da parte della nazione da cui è partito. Poi ha varato un piano di spesa per 2 mila miliardi di dollari<sup>11</sup>: anche nella sanità pubblica, fortemente bistrattata in tutti questi anni (ricordiamo la lotta di Trump all'*Obamacare*). Certo il Piano era tutto rivolto a tutelare esclusivamente i propri cittadini. Non si è neanche posto il problema di contribuire in qualche modo a una emergenza mondiale, manifestando forme di solidarietà che in una logica multilaterale avevano sempre caratterizzato la politica estera americana, pur nel susseguirsi di Amministrazioni diverse.

Se in questa fase gli USA stanno interpretando il mito di un individualismo di mercato temprato dall'emergenza questo mito ne emerge molto offuscato e appannato. Per molti versi è stato sconfitto anche da un punto di vista delle responsabilità che dovrebbero competere a una nazione che vorrebbe continuare ad ambire ad avere un "ruolo guida" a livello internazionale.

E non basta il richiamo, ancora oggi, ad essere un baluardo dei principi democratici,

---

10 Questo fenomeno, descritto come *curva del Grande Gatsby* – dal nome del protagonista del romanzo di Scott Fitzgerald – è misurato dalla *Elasticità Intergenerazionale del Reddito*, che stima la relazione tra eguaglianza e mobilità generazionale della ricchezza e che per gli Stati Uniti è stata stimata in 0,40: ciò significa che se un padre guadagna il 100 per cento di più di un altro il figlio del genitore con il reddito maggiore ha una probabilità di guadagnare il 40 per cento in più del figlio del padre con un reddito minore. *Di conseguenza più è elevato il valore dell'elasticità minore è il livello di mobilità.*

11 Il Cares Act prevede assegni diretti da 1200 dollari a tutti gli americani, più altri 500 euro per ogni bambino. In realtà, la strategia è di sostenere soprattutto i ceti medi e bassi, anche attraverso un'integrazione delle indennità di disoccupazione. Gli ospedali riceveranno circa 150 miliardi di dollari. Aiuti sono concessi anche ai centri di ricerca perché possano studiare cocktail di farmaci in grado di contenere il male e di avvicinarsi alla definizione di un vaccino. Per le piccole imprese in arrivo prestiti per 367 miliardi di dollari. Ma ad oggi è considerato già insufficiente visto il diffondersi della pandemia e si richiedono per le pmi altri 250 miliardi.

perché se questo implica chiusura nei confronti delle esigenze di tanti, rischia di apparire un richiamo sterile: «L'America ha mostrato al mondo la via per creare una democrazia moderna e istituzioni democratiche. Ora sembra che stia rimanendo dietro» (Stiglitz, 2020, p. 163).

Anche la fuga di responsabilità, attribuendo tutta la causa del virus alla Cina e alla sua poco trasparente policy di informazione, appare non all'altezza della situazione.

Può anche darsi che ci sia un fondo di verità in questa narrazione, ma se guardiamo le cose su di un altro campo (quello finanziario) anche la “Grande contrazione” mondiale cominciata nel 2008 con il crollo della Lehman Brothers era stata favorita dalle politiche statunitensi e dall'assenza di adeguate informazioni (da parte proprio delle società di rating che avrebbero dovuto vigilare).

Lì la diffusione del contagio fu di tipo finanziario, ma ha portato alla più grande depressione del Dopoguerra. Pure in quel caso gli USA, per effetto di quello che a suo tempo Valery Giscard d'Estaing definì il «privilegio esorbitante» – cioè l'essere il dollaro la principale moneta di riserva e di regolamentazione degli scambi internazionali in pratica non sottoposta a vincoli stringenti di emissione – hanno messo mano a un colossale piano di salvataggio delle banche *too big to fail*, che ha finito spesso per “assolvere” il comportamento di banchieri che si erano attenuti ai principali dogmi del *trickle down*!

Allora ci chiediamo se questa grande emergenza non possa costituire anche il segno di un cambio di paradigma, l'evento che indica la fase flettente del “ciclo di vita” evidenziato da Kindleberger, a favore di una cultura (anche economica) alla cui base stanno valori diversi da quelli dell'individualismo e di un rapporto tra persone e cose, tipico di un “capitalismo trionfante” di marca neo-liberista (Chiesa e Villari, 2003).

#### **4. E l'Europa?**

Come osserva Giulio Sapelli (2020, p. 58): «occorre un pensiero strategico globale. E la condizione culturale cui si è risposto e si sta rispondendo in Europa alla pandemia dimostra

che l'Europa come potenza culturale non esiste. E senza cultura i popoli sono disarmati perché è l'assenza di cultura che disarma, non l'assenza di armi».

Anche di fronte a questa situazione assolutamente straordinaria la costruzione europea sta dimostrando tutti i suoi limiti. In primo luogo limiti di modelli ideali e politici di riferimento, che si sono decisamente distanziati dai principi costitutivi quali quelli ben espressi da Konrad Adenauer: «Un'Europa unita [è] possibile soltanto nel caso della realizzazione di una comunità di popoli europei [...] per la formazione dell'economia e della cultura europea, dei pensieri, della spiritualità e della creazione occidentali»<sup>12</sup>. Questo non significa identificare un modello unificante, ma cercare di valorizzare le diversità sulla base di alcuni principi ideali, ad esempio Jürgen Habermas afferma che la polisemia istituzionale e culturale è un elemento irriducibile e irrinunciabile dell'identità europea, per questo non serve ribadire la ricerca di radici comuni (Habermas, 2011).

Resta il fatto che una salda costruzione europea, necessaria ad esprimere un ruolo di riferimento, avrebbe richiesto, per quanto in progresso di tempo come veniva riconosciuto dagli stessi padri fondatori, una certa integrazione di modelli culturali e, sotto alcuni aspetti anche economici, un genuino spirito di convergenza di obiettivi e non soltanto una forzatura basata su di un libero mercato (peraltro con molti compromessi al riguardo) e sulla libera circolazione dei beni e delle persone: in sintesi qualcosa di più che un'unione doganale.

Certo l'Euro è stato un passo avanti significativo, ma anche in questo caso l'individualismo delle nazioni, non necessariamente originato da culture tra loro molto diverse, ha finito per impregnare di sé tutto il processo di costruzione (e soprattutto di evoluzione) europea. E non è solo un problema di solidarietà tra popoli e nazioni molto diversi, perché Wilhem Röpke (2015, pp. 140-141) sostiene: «l'integrazione extra economica, spirituale, morale e sociale è e sarà sempre la premessa dell'integrazione economica, sia sul piano nazionale che su quello internazionale».

Del resto all'interno dello stesso contesto si confrontano forme di capitalismo molto

---

<sup>12</sup> Dobbiamo anche rimarcare che nel tempo a un generale afflato unitario si è accompagnata anche un più pragmatica considerazione della necessità di tener conto delle diverse appartenenze europee, a mano a mano che l'Europa allargava i propri confini, al punto che il motto dell'Europa "Uniti nella diversità", scelto nel 2000, è diverso dall'ipotesi dei padri fondatori di affermare una cultura europea unitaria, rimarcando invece come valori fondamentali la differenziazione e il principio di partecipazione dei cittadini.

differenti: il cosiddetto modello renano (evoluto) di marca mitteleuropea a forte impronta ordoliberalista tedesca, il modello anglosassone, quello del cosiddetto “quarto capitalismo” italiano. Tutti con presupposti socio-economici e sistemi di regolazione molto diversi, sui quali è caduta come una cappa la forma di amministrazione cartesiana di stampo franco-tedesca, con una forte componente dirigistico-burocratica, che alla fine, in assenza di valori politici unificanti, ha fatto in modo che le tecnocrazie europee svolgessero un compito di supplenza alla carenza di iniziativa politica unitaria, riproponendo quella “tirannia degli esperti” che secondo l’economista dello sviluppo William Easterly (2015) è alla base di scelte poco coerenti rispetto alle effettive situazioni locali di sviluppo.

Di conseguenza è venuto meno anche il richiamo di Robert Schuman (1950) – altro artefice dell’Europa unita con Adenauer e De Gasperi –: «L’Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto». Un processo del genere richiedeva una maggiore e più chiara dimostrazione di una coesione “fiduciaria” che invece si è infranta dopo il crollo del Muro di Berlino, con l’affermazione di un complesso di modifiche della *constituency* europea tutte basate a rafforzare le forze di mercato e la concorrenza sul mercato dei capitali (introitando peraltro principi tipici dell’approccio neoliberistico) e riducendo la sovranità dei singoli Stati, senza però che ci fosse un progetto politico unitario e condiviso.

Alla fine – sotto le ceneri – si è alimentato un sentimento populista e neo-sovrano che, come antidoto all’aumento delle diseguaglianze all’interno dei singoli paesi componenti, ha individuato nella lotta all’europesismo un fattore unificante, con ciò di fatto rischiando di negare anche quanto di buono c’è stato nella costruzione europea comune.

In tal modo si è accantonato il disegno di una Europa sociale, costruita sulla base di un concetto di stato etico (Collier, 2020), e anche il tentativo di dar vita a un modello di sviluppo che riuscisse a recuperare (di fatto) un pensiero favorevole a un solidarismo economico alla base delle matrici culturali di molti degli stati membri.

L’Europa di conseguenza viene vista come un grande mercato, ma non come un contesto in grado di assumere – sotto alcuni versi – forme di leadership per diffondere dei valori alla base di una cultura “egemone”. Indubbiamente in questa direzione ha pesato

l'atteggiamento dei singoli stati membri (o di una parte di essi) che hanno spesso usato il riferimento all'Unione come un comodo modo per evitare di assumere la responsabilità di scelte (impopolari) a livello nazionale, “scaricando” così una richiesta (implicita) di “intervento” che andava ben oltre la primigenia concezione di una costruzione comunitaria come sistema di garanzie e di composizione dei conflitti. È anche possibile che in progresso di tempo tutto ciò abbia finito per snaturarne la natura ideale; Ralf Dahrendorf scriveva nel '92: «L'Europa non può essere che uno spazio comune di diverse appartenenze etniche, religiose e culturali: voltare le spalle all'idea di questo spazio comunque significa inevitabilmente l'intolleranza all'interno e l'ostilità all'esterno [...] abbiamo bisogno dell'Europa, ma di un'Europa della quale poter essere fieri [...] altrimenti diverrà prima una questione infelice e fonte di divisioni, poi darà origine a nuovi conflitti sempre più intricati e infine perderà ogni rilevanza per essere soppiantata da altre forze assai meno auspicabili» (Caracciolo, 1992).

Per dirla con le parole di Giulio Sapelli (2020, p. 88): «Il sogno europeo di una pacifica, affluente e socialmente equilibrata cooperazione dentro gli accordi che originariamente furono raggiunti nel Trattato di Roma, si è infranto». Di conseguenza è venuta meno la possibilità di essere uno dei veri player per costituire un punto di riferimento per la costituzione di un sistema condivisibile e diffuso di valori.

## **5. Un cambio di egemonia?**

La situazione descritta comporta l'apertura di importanti spazi da parte di altri Paesi che in questi anni sono riusciti a realizzare e a consolidare un forte processo di sviluppo: in primo luogo la Cina, per la quale l'attuale situazione potrebbe rappresentare anche una modalità per superare le accuse di competizione *unfair* (per la verità decisamente fondate) in termini di produzione di beni, che si sono succedute anche dopo il suo ingresso all'interno dell'*Organizzazione Mondiale del Commercio*.

Siamo di fronte a un paese-continente che sicuramente non risponde ai canoni della

democrazia occidentale, da dove si è diffuso il virus, che però è riuscito a trovare una modalità di convivenza tra capitalismo e centralismo pseudo-socialista<sup>13</sup>. Un paese che da tempo ha abbandonato il tradizionale approccio continentale (quello della “prima” via della seta) per giocare la carta di potenza marittima, il che apre importanti e nuovi scenari a livello mondiale, in quanto non c’è mai stata nella storia una potenza marittima avente così grande impatto demografico.

Una realtà che ha affrontato la crisi del 2008 meglio di altre (con un tasso di crescita che, sebbene oggi in rallentamento, è stato tre volte quello europeo e due volte quello degli USA), ma in cui il livello di libertà è ancora molto contenuto e che quindi non può rispondere ai canoni completi di uno sviluppo inteso nei termini di Amartya Sen (2000) come crescita complessiva delle capacitazioni degli individui. Che secondo le prime previsioni (McKinsey, 2020) uscirà dalla grave recessione mondiale *post* COVID-19 ben prima delle altre macro aree del mondo.

Certo un paese in cui manca una forma di democrazia secondo i comuni canoni occidentali ma, come ci ricorda il premio Nobel Michael Spence (2012, p. 133): «voglio mettere in guardia dal dare per scontato che gli elementi di governance che consentono una crescita alta e sostenuta coincidano con la democrazia: è una tesi che non è supportata dai fatti».

La Cina avrà anche esportato il virus (come fece con la peste bubbonica) ma sta dimostrando di riuscire a combatterlo con una certa efficacia. Certo la forma istituzionale incide, così come il potere coercitivo, quando uno dei principali fattori di prevenzione è l’isolamento.

Ma proprio a partire da questo sta cogliendo l’occasione per affermare un cambio di paradigma, un cambio culturale supportato dalla sua matrice. Un paese che ora si sta dimostrando solidale (certo anche in questo caso seguendo le sue convenienze) e i cui valori si ispirano a un confucianesimo figlio di una cultura antica, sintesi di razionalismo laico e consapevolezza etica, in cui si afferma un’amministrazione paternalistica e solidale, contrapposta alla democrazia pluralista e all’individualismo che divide il corpo sociale delle

---

<sup>13</sup> In Cina questo regime è chiamato “economia di mercato socialista con caratteristiche cinesi”.

democrazie anglosassoni, e rende il contesto europeo una somma di singolarità e convenienze statuali, con scarsa proiezione strategica unitaria.

Si tratta di valori che sotto molti versi l'isolamento forzato dovuto al coronavirus ci sta facendo riscoprire e (in tanti casi) apprezzare (in altri invece sta conducendo anche a forme psicologiche di depressione per assenza di vera socialità).

Secondo Amartya Sen, premio Nobel per l'economia (pur scettico sulla dicotomia tra valori asiatici ed occidentali), gli stessi valori non sono immutabili, ma la loro formazione può avere natura (e influssi) diversi, e: «Ora sappiamo con certezza che anche altri valori [oltre il cristianesimo] possono funzionare, talvolta persino meglio» (Sen 2011, pp. 129-130).

L'etica del capitalismo, prima che fosse inquinata dall'individualismo, era stata rinvenuta da Max Weber nei valori del protestantesimo calvinista, che stimolavano lo spirito di sacrificio e la parsimonia. Valori che anche negli USA vennero importati dai puritani anglosassoni, e che rispondevano a un principio individualistico, ma corretto con la propensione all'attivismo (diversamente dalla tendenza alla mistica dei cattolici) che contribuì alla nascita del nuovo sistema economico, basato sul libero mercato e l'innovazione e su di una mentalità produttiva che costituì la base del successivo sviluppo economico e dell'ispessimento di una classe media con una forte propensione all'intrapresa.

Del resto lo stesso Max Weber individuava nella Chiesa metodista alcune delle caratteristiche più significative del nascente capitalismo: il rifiuto dello spreco e della tesaurizzazione delle ricchezze, come anche il ripudio di metodi disonesti nell'attività economica e a una condotta intemperante.

In altri termini lo sviluppo economico statunitense nasce e si basa su fondamenti solidi dal punto di vista etico-morale, nel tempo però l'individualismo (utilitarista) ha avuto il sopravvento e quindi questi valori sono stati assolutamente travolti e, di fatto, poi sono stati sostanzialmente distrutti dal turbo capitalismo finanziario<sup>14</sup> e dal mito dei profitti di breve

---

<sup>14</sup> L'espressione, del politologo Edward Luttwak (1999), si riferisce a un capitalismo che ha piena legittimità e non è più minacciato ideologicamente, così come non è più confinato nei limiti delle nazioni e guida l'affermazione di un potere economico globale in cui il concetto di geo-politica è sostituito da quello di geo-economia. In questo ambito la dimensione del conflitto tra i paesi industrializzati si basa sostanzialmente su fattori economici e non più politici: alle armi di distruzione di massa si sostituiscono le armi di distruzione commerciale, con l'effetto di creare ulteriore

termine, il tutto alimentato dall'approccio seguito dalle grandi corporation (e in particolare dai loro manager) di massimizzare lo *shareholder value*, il valore per gli azionisti che ha comportato una fortissima enfasi sui risultati di breve periodo a scapito di una proiezione strategica che richiede un capitalismo più "paziente", capace di attendere i risultati di investimenti di medio lungo-termine (Mazzucato, 2017)

Guardiamo invece alla cultura confuciana, una cultura anch'essa molto pragmatica (anche se molto più antica), che nelle forme di diffusione dovute a Mencio e Xunzi (per quanto in modi ed epoche diverse) enfatizza il ruolo dell'educazione morale, con un particolare riguardo alla gestione della cosa pubblica, in quanto chi è investito di responsabilità di governo ha il dovere di agire in modo eticamente appropriato, sacrificando il proprio interesse personale in un'ottica di condivisione, attento agli altri e ponendo l'uomo e il popolo a fondamento dell'azione politica.

Il tutto creando le condizioni per sviluppare e diffondere quel benessere materiale di cui già parlava Mencio nel IV secolo a.C., per consentire ad ogni individuo di trovare il tempo e le risorse per dedicarsi alla cura della propria educazione e della propria persona<sup>15</sup>.

Più che altro in questa prospettiva non si rinviene il tipico conflitto liberale (in particolare nella vulgata liberista) tra ruolo dello Stato e ambito del mercato (Mazzei e Volpi, 2010).

Del resto lo stesso Samuel Huntington (2001)<sup>16</sup> – più di 25 anni fa – aveva evidenziato che la fine della guerra fredda, a differenza di quanto sostenuto da Francis Fukuyama (2003) nella *Fine della storia*, non avrebbe portato all'affermazione definitiva dei valori della liberal democrazia (a marchio americano), bensì alla possibile contrapposizione di diverse culture e soprattutto di diverse civiltà, con un ruolo di particolare rilievo per la Cina.

---

diseguaglianza e sperequazioni.

15 Tra l'altro nelle diverse versioni del confucianesimo si può riscontare anche una tendenza verso un ordinamento democratico, per quanto ispirato a principi diversi da quelli delle democrazie occidentali, ma in cui il popolo ha un suo specifico valore, che non è contemplato all'interno della visione comunista. Lo stesso Max Weber studiò gli aspetti del confucianesimo pubblicando nel 1915 il volume *La religione della Cina. Confucianismo e taoismo*, per quanto non vi ritrovò quegli aspetti di iniziativa che rinvenne nella religione protestante, soprattutto perché la concezione del capitalismo che aveva in mente si basava su tipici costrutti occidentali, con la separazione tra economia domestica ed impresa e quindi con la connessa affermazione della fabbrica.

16 Huntington individua nell'Asia quel ruolo che fino al termine della guerra fredda era stato svolto dall'Europa. L'Asia, vero crogiuolo di civiltà, sta infatti diventando il maggiore punto di incontro e di scontro per gli opposti schieramenti. In Asia però, più che il Giappone, l'India e le loro rispettive civiltà, potrebbero prevalere per Huntington la Cina e l'Islam, capaci di riunire potenzialità d'area più prossime a tali civiltà che all'Occidente.

Forse lo “spirito del capitalismo” deve essere contemperato con alcuni principi dell’etica del confucianesimo (che richiamano a lealtà, empatia, affidabilità, valorizzazione dello studio e della riflessione di lungo periodo, e anche considerazione per gli altri). In tal modo (forse) si possono avere dei correttivi al “deragliamento” delle recenti forme di capitalismo, modificandone i recenti fondamenti etico-sociali.

Non tutto sarà come prima, nelle forme di organizzazione della produzione, nell’organizzazione del lavoro, probabilmente in una diversa concezione dell’ambiente naturale (e più in generale dei fenomeni di sostenibilità), ancora di più rispetto a quanto accaduto con la rivoluzione digitale 4.0, perché si stanno diffondendo valori aziendali che sono in forte contrapposizione con quelli individualistico-liberisti del recente passato.

Probabilmente si affermerà un modello “sincretico” che tenderà a recuperare alcuni aspetti di una democrazia di mercato con i principi etico-filosofici di pragmatismo confuciano e un diverso ruolo dello stato (nella società certo, ma anche nell’economia<sup>17</sup> per effetto del prolungato *lockdown* delle attività produttive) e (soprattutto) di una buona amministrazione.

Il tutto accompagnato da una nuova primazia tecnologica da parte di un paese che si sta affermando come leader globale (dopo essere diventato quello a maggiore concentrazione industriale nel mondo) e che sta anche cercando di fornire a questo riguardo un’immagine diversa, più amichevole e solidale verso gli altri rispetto a quella tradizionale del passato.

Una immagine che già negli ultimi anni aveva dato luogo al vasto progetto della “Nuova via della seta”, quel *Belt and Road Initiative*, di cui si parla meno in questa fase, ma che rappresenta la piattaforma formidabile per l’affermazione del potenziale economico cinese.

Dal 1945 sono passate tre generazioni: forse aveva ragione Caldwell, stiamo per assistere a un cambio nelle nazioni egemoni, anche se non siamo ancora in grado di definire se nel nuovo spazio che si andrà a costituire ci saranno maggiori o minori ambiti di effettiva libertà.

---

17 Come osserva Joseph Stiglitz (2020, p. 157): «Produrre conoscenza è diverso dal produrre acciaio o altri beni ordinari. I mercati da soli non investiranno mai abbastanza in ricerca pura, fonte di ogni nuovo passo in avanti».

## **Bibliografia**

- Antonelli F. (2020). Il posto dell'attore sociale nei radicalization and terrorism studies, *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 1. DOI: 10.32049/RTSA.2020.1.02.
- Baldwin R. (2018). *La grande convergenza. Tecnologia informatica, Web e nuova globalizzazione*. Bologna: il Mulino.
- Baldwin R., Wender di Mauro B., a cura di (2020). *Economics in the Time of COVID-19*. London: CEPR Press.
- Banca d'Italia (2020). *Relazione annuale. Anno 2019*. Roma.
- Becattini G. (1999). *Il Distretto industriale*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Bentham J. (1996). *The Collected Works of Jeremy Bentham*. Oxford: Clarendon Press.,  
riportato in Boitani A. a cura di (2017). *100 citazioni imperdibili*. Bari-Roma: Laterza.
- Berta G. (2004). *L'imprenditore un enigma tra economia e storia*. Venezia: Marsilio.
- Brusco S. (2008). *I distretti industriali: lezioni per lo sviluppo*. Bologna: Il Mulino.
- Brynjolfsson E., Mc Afee A. (2017). *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e proprietà nell'era della tecnologia trionfante*. Milano: Feltrinelli.
- Caracciolo L., a cura di (1992). *La democrazia in Europa*. Roma-Bari: Laterza
- Cardwell D.S.L. (1976). *Tecnologia, scienza e storia*. Bologna: Il Mulino.
- Chiesa G., Villari M. (2003). *Superclan. Chi comanda l'economia mondiale*. Milano: Feltrinelli.
- Cipolla C.M. (2010). *Piccole cronache*. Bologna: Il Mulino.
- Cipolla C.M. (2017). *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo ad oggi*. Milano: Mondadori.
- Collier P. (2020). *Il futuro del capitalismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Easterly W. (2015). *La tirannia degli esperti. Economisti, dittatori e diritti negati dei poveri*. Laterza Roma-Bari, 2015.
- Einaudi L. (1942). Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX. *Rivista di storia economica*, 7, 2: 49.
- Friedman M. (1962). *Capitalism and Freedom*. Chicago: Chicago University Press.

- Frydman R., Phelps E.S. (2020). *La salvezza dell'economia Usa val bene una parentesi dirigista*. Il Sole24Ore, 28 marzo.
- Fukuyama F. (2003). *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Milano: Rizzoli.
- Habermas J. (2011). *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Huntington S.P. (2001). *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano: Garzanti.
- Kindleberger C.P. (1997). *I primi del mondo. Come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*. Roma: Donzelli.
- Luttwak E.N. (2019). *La dittatura del capitalismo. Dove ci porteranno il liberalismo selvaggio e gli effetti della globalizzazione*. Milano: Mondadori.
- Mazzei F., Volpi V. (2010). *La rivincita della mano visibile. Il modello economico asiatico e l'occidente*. Milano: Università Bocconi editore.
- Mazzucato M. (2019). L'innovazione, lo Stato e i capitali pazienti. In Mazzucato M., Jacobs M. a cura di, *Ripensare il capitalismo*. Bologna: Il Mulino.
- McKinsey&Company (2020). *COVID-19: Briefing materials*. 6 maggio. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.mckinsey.com/~media/mckinsey/business%20functions/risk/our%20insights/covid%2019%20implications%20for%20business/covid%2019%20may%2013/covid-19-facts-and-insights-may-6.ashx> (06/06/2020).
- Mokyr J. (1994). Cardwell's Law and the political economy of technological progress. *Research Policy*, 23, 5: 561.
- Mokyr J. (2004). *I doni di Atena. Le origini storiche dell'economia della conoscenza*. Bologna: Il Mulino.
- Piore, J.M., Sabel C.F. (1987). *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*. Milano: Isedi.
- Röpke W. (2015). *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso una economia umana*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Sapelli G. (2020). *Pandemia e resurrezione*. Milano: Guerini e Associati.

- Schumann R. (1950). *Dichiarazione per la creazione di una Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio*, 9 maggio. Testo disponibile all'indirizzo web: [https://europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration\\_it](https://europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration_it) (05/06/2020).
- Sen A. (2000). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- Sen A. (2003). *Globalizzazione e libertà*. Milano: Mondadori.
- Smith A. (2006). *La ricchezza delle nazioni*. Milano: MilanoFinanza.
- Sennett R. (2008). *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli.
- Spence M. (2012). *La convergenza inevitabile, una via globale per uscire dalla crisi*. Roma-Bari: Laterza.
- Stiglitz J.E. (2004). *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*. Torino: Einaudi.
- Stiglitz J.E. (2020). *Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento*. Torino: Einaudi.
- Weber M. (1997). *Storia economica: linee di una storia universale dell'economia e della società*. Bologna: Il Mulino.
- Zamagni S. (2019). *Responsabili. Come civilizzare il mercato*. Bologna: Il Mulino.